

PROGETTO GERMANIA

Diario di viaggio

È difficile descrivere le «Trabant», bisogna salirci. Intendiamoci, non ci sono solo loro nella Germania dell'est, ma anche le piú comode «Wartburg» e le «Lada», in tutto simili alle nostre vecchie Fiat 125. Ma le Trabant sono un simbolo, col loro piccolo motore a due tempi che gira a miscela e imprime alla vettura un caratteristico traballamento sussultorio, che si potrebbe anche chiamare «effetto frullatore». Nelle tre ore tra Berlino e Lipsia si viene completamente trabantizzati.

Eppure, per avere una di queste macchinette bisogna attendere dai quattordici ai vent'anni. Il quadro delle consegne, a Lipsia, dice che attualmente stanno distribuendo le «Lada Limousine» richieste nel 1971. Come dire che quando ti nasce un figlio è il momento giusto per chiedere l'auto che gli sarà consegnata piú o meno all'età della patente, intestando magari la richiesta al nonno, con la speranza che il nonno ci arrivi: il posto in fila non può essere ereditato.

Solo che, nel frattempo, il prezzo di una Trabant sale: chi la riceve oggi paga 12.000 marchi, invece dei 5.000 di quando l'ha richiesta. Ufficialmente non c'è stato aumento, ma in realtà con 5.000 marchi te la consegnano senza volante e senza ruote. Se uno la vuole tutta, deve pagare piú del doppio. Da queste parti raccontano una barzelletta: c'è un turista sul marciapiede che ferma un passante e gli chiede: «Scusi, cosa sono quei due tergicristalli che si muovono sulla strada?»; risposta: «È una Trabant senza accessori».

CARRIOLE SOSPETTE

Non si deve attendere solo per le auto. Attualmente nella Germania dell'est si può scegliere tra quattro modelli di salotti, ottenibili entro due o tre anni. Anche i colori hanno i loro periodi, specialmente per gli oggetti in plastica: in questi ultimi tempi, si tratti di pettini, scatole o accessori per il bagno, si trova soprattutto roba gialla.

È un'autentica sofferenza per gente che ha sempre visto la televisione occidentale, ha sentito i racconti dei parenti rimasti ad ovest o ha ricevuto i loro pacchi, e ha potuto paragonare costantemente i due diversi tenori di vita. La maggior parte dei giovani tedeschi dell'est, in questo modo, ha vissuto rivolta ad ovest, nell'attesa di poter uscire, di trasferirsi nell'ambiente che era diventato per loro piú congeniale, pur non avendoci messo mai piede.

I comunisti al potere hanno sempre disprezzato questo atteggiamento, che consideravano un puro e semplice cedimento al consumismo capitalista. In realtà, in tutti coloro che desideravano andare ad ovest, anche se con diverse misure di consapevolezza, la possibilità di consumare era vissuta come una espressione di libertà, ed è stata l'ansia di libertà, e non tanto la voglia di consumare, che ha spinto i giovani nelle piazze.

Del resto, anche il regime aveva impostato la sua offensiva ideologica sul piano della conquista del benessere. L'ideale comunista di un uomo libero, costruttore di se stesso e della storia, si è ridotto ben presto al sostegno ufficiale di un'etica del lavoro rivolta ad aumentare la produzione, per la soddisfazione dei bisogni materiali.

Sopra la piazza Karl Marx, a Lipsia, troneggia la scritta «Omnia vincit labor», «Tutto vince il lavoro»; frase beffarda in un Paese che ancora non ha completato la ricostruzione del dopoguerra, tanto che nelle sue città, anche in quartieri centrali, si aprono squarci di autentico squallor edilizio. A questo bisogna aggiungere l'inerzia amministrativa dello Stato, che dovrebbe provvedere alla manutenzione delle case e non lo fa, lasciando che interi palazzi vengano distrutti dall'incuria.

La sconfitta nei confronti dell'Occidente, la presa d'atto di una enorme inferiorità, è arrivata proprio sul piano del lavoro, mostrando l'insensatezza di un progetto basato sull'obbligo di obbedire e produrre. È diventato evidente a tutti che quando la persona è libera di esercitare i suoi diritti civili, politici, religiosi, anche la sua capacità di inventiva, di organizzazione, di produzione materiale è superiore a quella di chi non è libero.

Paul, che ormai ha settant'anni, mi racconta una storia esemplare. Dopo la guerra la sua unica ricchezza era una carriola; e con quella aveva cominciato a trasportare qua e là delle merci. Carriola dopo carriola era riuscito a tirar su una grande ditta di trasporti capace di operare, cosa rara nell'est, anche in occidente. L'impresa era solida, e andava avanti bene, nonostante le mille difficoltà, gli sgambetti e le diffidenze che un imprenditore come lui ha dovuto subire da parte dello Stato. Ad un certo punto, Paul era ormai in pensione, la direzione della ditta è stata assunta, d'autorità, da funzionari di Stato, che in breve tempo sono riusciti a mandarla in crisi.

«Omnia vincit labor»: la scritta guarda sul vuoto della piazza, dove prima sorgeva la bellissima chiesa dell'università. Anche nel Paese il partito ha fatto il vuoto, costringendo all'iscrizione, cioè all'obbedienza ideologica, chiunque volesse un buon posto di lavoro, indipendentemente dalle sue capacità. Sebastian, che mi accompagna in giro per Lipsia, era già iscritto a medicina quando, ai colloqui per il servizio militare, si scoprì che era cattolico e non violento; fu subito espulso; ora fa il programmatore di computer. Molti altri giovani, di elevate capacità, sono stati bloccati prima della maturità perché cristiani. È evidente che se un Paese, per quarant'anni, taglia in questo modo le sue teste migliori, il suo collasso economico e sociale è solo questione di tempo.

I bambini, in questi quarant'anni, imparavano presto a capire quello che si doveva dire a scuola e in pubblico, e quello che si poteva dire a casa; convivevano con due verità: la condizione peggiore per chi deve crescere e riuscire a formarsi una libera opinione personale.

Anche per le strade di Lipsia si incontrano molti militari sovietici, con la sigla «CA» sul cappotto: «Sovietskaja Armija», dico

a Sebastian con piglio sicuro, interpretando le iniziali "C" e "A"; «Nein! — risponde — "Camping Allemagna". Ma ancora per poco».

CON LE LACRIME AGLI OCCHI

Non riescono a riaversi da una profonda depressione. Marito e moglie, entrambi docenti universitari, comunisti, sono rimasti sconvolti dal cambiamento degli ultimi mesi. Hanno visto il fallimento del loro progetto; quello economico, ma soprattutto quello ideologico, consistente nel non essere riusciti a convincere la gente, a formare una mentalità: per quarant'anni hanno avuto il monopolio di tutto, hanno fatto il loro tentativo, e alla fine si sono trovati l'intero Paese contro. Ora sono disperati.

«Il marxismo è stato l'ideale di tutta la mia vita — spiega Erica —. L'ho ricevuto dai miei genitori, che erano veri rivoluzionari comunisti. Ora tutti si accaniscono contro di noi, come se non avessimo fatto niente di buono; io penso a tutti quelli che hanno dato la vita per questo ideale, che sono stati in prigione: hanno fatto tutto per niente?». Per Hubert quello che è successo rappresenta il puro e semplice ritorno del capitalismo; al di fuori di questi quarant'anni di socialismo reale, per lui c'è solo il capitalismo di cui parlava Lenin: «Abbiamo fallito l'occasione storica che questo secolo ci ha offerto, ora tornerà la concorrenza, la lotta tra gli uomini che distrugge la società». Entrambi pensano che il fallimento è dovuto agli errori di alcuni uomini, ma non mettono neppure in discussione la sostanza dell'idea comunista, del sistema di pensiero: «Questa non può essere l'ultima occasione; da migliaia di anni l'umanità tende al comunismo, vi si avvicina attraverso tutti i progressi che compie».

La loro situazione è drammatica: non riescono a capire perché l'ideale in cui credono, e che per loro è la verità alla quale tutta l'umanità tende, è stato sconfitto, almeno in questa fase storica. Sono del tutto incapaci di pensare la situazione in modo critico, di vedere i limiti delle proprie idee. Non riescono a distinguere tra gli ideali di giustizia, di solidarietà, di comunità, che sono aspira-

zioni vere dell'uomo, e l'ideologia, cioè il metodo errato, sia nella teoria che nell'azione, con il quale hanno tentato di realizzare questi ideali nella storia. Non vedono che il modo stesso col quale l'ideologia concepisce i valori di giustizia, di solidarietà, di comunità, dev'essere sbagliato, se gli uomini non li riconoscono come ideali, ma li rifiutano, li considerano disumani.

In Erica e Hubert emerge la radicale incapacità autocritica del marxismo: se l'ideale è perfetto, pensano, è la storia che sbaglia; ma proprio il marxismo sostiene che la storia non sbaglia, che proprio dalla storia si devono ricavare le lezioni per modificare la teoria. E la storia, ora, sembra parlare contro il marxismo, sembra chiederne una radicale trasformazione. Incapaci di cambiare, Erica e Hubert non si lasciano alcuna via di uscita. Molti marxisti sono nella loro situazione.

Diverso invece è il caso di Friedrich, un omeone di sessant'anni, anch'egli professore universitario. Non ha mai visto l'ovest, neppure alla televisione, perché il partito vieta di vedere la televisione occidentale e lui, disciplinatamente, ha sempre obbedito. Non ha avuto fretta, come quasi tutti i suoi connazionali, di andare ad ovest. Lo ha fatto solo il giorno prima di incontrarmi, e ne è ancora sconvolto. «Io e mia moglie — mi spiega —, siamo entrati nel partito dopo la guerra, e per alcuni anni vi abbiamo lavorato con grande entusiasmo». Ma ad un certo punto il clima è cambiato, non si poteva più discutere, c'era solo da obbedire alla linea ufficiale. «Ho conosciuto anche, un po' alla volta, la situazione negli altri Paesi socialisti. Forse ero stato troppo *naïf* fino ad allora, avevo messo l'ideale su un piano troppo alto, e l'impatto con la realtà è stato duro».

Non se l'è sentita di lasciare il partito; la sua famiglia avrebbe perso tutto: uscire è molto peggio che non esserci mai entrati. Cominciò anche per lui l'epoca delle bugie. In un ristretto cerchio di professori, all'università, parlavano di queste cose, ma nessuna parola vera, nessun discorso aperto con gli studenti: «Una cosa era quello che pensavamo davvero — dice con le lacrime agli occhi —, un'altra quella che dovevamo dire in pubblico».

Friedrich dice di non aver mai capito i tedeschi dell'est che

volevano andare ad ovest, fino a ieri. Racconta la sua visita con un filo di voce; ha il respiro corto, da fumatore accanito: «Ieri per la prima volta sono stato a Berlino Ovest. Ho visto le strade pulite, le case belle, la gente, nei negozi, che mi salutava con rispetto. Ho capito che un uomo non può vivere tutta la vita in mezzo a case che cascano, a strade sporche, a cose brutte. Poi io e mia moglie siamo entrati in un ristorante: il cameriere ci ha salutati con cortesia, ci ha chiesto gentilmente cosa desideravamo: per la prima volta nella mia vita mi sono sentito un ospite rispettato».

Da ieri, Friedrich non vede più il senso della sua appartenenza al partito, e presto restituirà la tessera. Resta l'amarezza infinita di un insegnante che, per trent'anni, ha mentito ai suoi studenti.

In questa situazione di delusione, sarebbe importante aiutare i marxisti a conservare i loro valori dopo il fallimento dell'ideologia; valori da vivere non più ideologicamente, in contrapposizione ad altri, quelli individuali ad esempio, ma accettando tutti i valori che l'esperienza umana ha individuato. Certamente è un'impresa difficile per chi è profondamente radicato in una ideologia, la quale ha sempre bisogno di un nemico, di un non-valore, per imporsi.

Ma molta gente in Germania è di mentalità socialista semplicemente perché non ha avuto altro, e non è dominata da uno spirito di contrapposizione. «Nel mio ufficio qui a Berlino — mi dice Georg —, tutti hanno fatto studi universitari. I comunisti convinti, e molto impegnati nel partito, erano solo due, tutti gli altri non si interessavano di politica. Ora la situazione è rovesciata: i due comunisti sono profondamente delusi e tacciono, mentre tutti gli altri hanno cominciato a leggere, a discutere, a impegnarsi nei nuovi partiti. Ma la loro formazione culturale è socialista; per loro la causa dei fallimenti economici e sociali è negli errori delle persone, non vedono i limiti dell'ideologia. Io me ne accorgo perché ho ricevuto anche una formazione religiosa, ma loro non vedono i limiti dell'ideologia, perché pensano solo attraverso di essa».

Una certa élite intellettuale, e anche un certo numero di persone appartenenti a quello che in Occidente sarebbe il ceto medio dei professionisti (medici, ingegneri, avvocati, docenti universitari, ecc.), sono riusciti ad avere dei contatti con idee e libri occidentali, sia attraverso i viaggi sia grazie ai parenti. Ma la maggior parte

ha vissuto culturalmente segregata. Tra i giovani che si definiscono «umanisti», perennemente in agguato, nelle librerie, a caccia di qualche buon libro e, soprattutto, di qualche buon incontro, c'è una grande ebbrezza intellettuale. Negli ultimi tempi, andando ad Ovest, hanno potuto avere tra le mani (senza riuscire a comprarli) i libri di autori tedeschi che da generazioni sono il pane degli studenti «umanisti» in tutto il mondo: Nietzsche, Husserl, Heidegger. A loro, gli studenti tedeschi, non rimaneva che meditare su quelli che chiamano «classici»: Goethe, Heine, Forster.

Alla libreria «Franz Mehring» di Lipsia il reparto filosofico è interamente occupato da opere marxiste; unica eccezione, le opere complete di Platone e Aristotele. Klaus, commesso di vent'anni, dice che gli autori che vanno molto tra i suoi coetanei, e in genere disponibili in libreria, sono Döblin, Fallada, Remarque. Fare il librario qui è certamente frustrante; Klaus sogna di poter andare per qualche tempo nelle librerie della Repubblica Federale, per imparare bene il mestiere. Esistono progetti di scambio anche in questo settore, e speriamo che si realizzino. Interessante, agli occhi dei giovani, è Berthold Brecht, sempre disponibile sugli scaffali; ma Brecht, per quanto possa essere letto in una prospettiva di antitesi al regime, non offre elementi esterni all'orizzonte socialista.

L'interpretazione più comune del quarantennio comunista, che gli stessi comunisti cercano di accreditare, attribuisce tutti i mali allo stalinismo, distinguendolo dal vero socialismo, del quale lo stalinismo sarebbe una deformazione. È un'interpretazione che consente al partito comunista, ripulito dai vecchi dirigenti, di riprendere la vita politica, senza fare davvero i conti con la propria ideologia; e questo va criticato. Ma la mentalità socialista diffusa deve anche portare a valutare con attenzione gli elementi positivi presenti in essa, perché la gente vive di quelli.

In conclusione, nel vivere l'esperienza democratica che sta decollando in Germania est, bisognerà porre in primo piano un grande sforzo culturale, di critica, di dialogo, di circolazione delle idee, per integrare reciprocamente l'esperienza dei valori. L'aiuto materiale, in un Paese come questo, pur necessario, è, da questo punto di vista, secondario: la questione fondamentale si gioca nelle scienze.

IL «PROBLEMA TEDESCO»

Una delle caratteristiche dei ragazzi è di riferire i discorsi degli adulti, e di riferirli specialmente a chi li divulga. Ecco dunque la conversazione sentita in casa di un funzionario di partito che ha il compito di controllare sia economicamente che ideologicamente l'attività di alcune fabbriche. Un operaio comunista lo va a trovare e gli chiede: «Compagno, che cosa dobbiamo pensare adesso?»; risposta: «La nuova linea del partito è che ognuno deve pensare con la propria testa»; l'operaio ribatte angosciato: «Ho capito che devo pensare con la mia testa, ma *che cosa* devo pensare?». Davvero qui il marxismo è stato l'oppio del popolo.

«È il vecchio problema tedesco — commenta Joachim Reinelt, vescovo cattolico di Dresda, quando gli racconto l'episodio —. Consiste nel fatto che molti tedeschi, nella Germania dell'est, hanno sempre obbedito, a Hitler prima, ai comunisti dopo». Ha fatto molta impressione, tempo fa, la pubblicazione di una lettera che un cristiano protestante, membro della polizia militare, ha scritto al suo parroco, al quale descriveva il proprio stato d'animo durante una manifestazione. Aveva ricevuto l'ordine di catturare i giovani e di arrestarli e lo eseguiva, pur avendo la coscienza di compiere il male e provando, in quella situazione rischiosa, una profonda paura di morire proprio mentre faceva il male: l'abitudine a obbedire era più forte di tutto.

Quale è stato l'atteggiamento della Chiesa cattolica in questi quarant'anni di regime comunista? «Noi abbiamo sempre sostenuto — spiega il vescovo Reinelt — che lo Stato e il partito comunista non avevano ricevuto alcuna legittimazione democratica, e per questo non li abbiamo mai riconosciuti. C'è stata una separazione netta tra Chiesa e Stato; i cattolici hanno dovuto subire molte discriminazioni, ma la Chiesa non è scesa a compromessi e ha conservato la libertà e l'unità al suo interno». In questa situazione, dentro la Chiesa sono potuti fiorire uomini come il giovane sacerdote che ho sentito predicare a Lipsia: un uomo sereno, che la religione ha reso critico e libero, che spiegava il Vangelo, parlava con convinzione di ciò in cui credeva, organizzava i suoi pensieri con rigore e li esprimeva con forza, guardando negli occhi la gente. Un tedesco nella sua espressione migliore.

Ma ci sono, e grandi, anche i limiti di questa ghetizzazione della Chiesa: «Quarant'anni di inattività sociale e politica — spiega il vescovo — hanno molto limitato la maturazione dei laici cattolici, che si sono trovati in gran parte impreparati ai nuovi compiti di responsabilità richiesti dalla situazione. Ma nell'ultimo periodo c'è stato un forte impegno nel movimento di trasformazione, un vero e proprio risveglio del laicato. È nata, ad esempio, l'«Associazione dei cristiani cattolici»: non è un partito politico, e neppure un gruppo religioso tradizionale, ma è rivolta ad un impegno sociale, prepolitico, formativo».

Diverso è stato invece il rapporto con lo Stato e il partito comunista tenuto nei passati quarant'anni dalle Chiese evangeliche. «Abbiamo sempre saputo che lo Stato socialista non è cristiano — afferma Gunter Bransch, sovrintendente generale della Chiesa evangelica di Potsdam —; ma abbiamo anche ritenuto di dover intrattenere un rapporto ragionevole con esso, di cercare un colloquio. Negli anni cinquanta è stato impossibile; negli anni settanta e ottanta il dialogo è cresciuto positivamente, fino a quando, un paio di anni fa, si sono manifestati dei motivi di tensione, per lo sviluppo del movimento di protesta che ospitavamo nelle nostre chiese. In generale, da questi contatti tra Chiesa e Stato sono uscite delle formule di compromesso, e si sa che questo tipo di formule può essere criticato; d'altra parte, se ci si astiene non si fanno compromessi, ma non si danno neppure risposte alle domande della società».

Alla fine di questi quarant'anni vediamo dunque la piccola Chiesa cattolica molto compatta, ma piuttosto separata dalla società; e le Chiese evangeliche, che hanno messo in atto invece dei tentativi per essere più inserite socialmente, ma al cui interno, tra i parroci, si notano rilevanti diversità di atteggiamento nei confronti del regime, che vanno da una netta avversione ad un esplicito filomarxismo. Tutto questo fino all'anno scorso; l'inizio di un impegno pubblico da parte dei cattolici, lo sviluppo del dialogo ecumenico tra le Chiese, la costante ricerca, negli ultimi mesi, di un agire comune tra cattolici ed evangelici, ha già aperto una fase nuova nell'impegno sociale e politico dei cristiani nella Germania dell'est.

È stato proprio all'interno delle Chiese evangeliche che i primi gruppi hanno cominciato a riunirsi, nel 1980. Si trattava di ecologisti, ai quali si sono uniti gruppi di giovani pacifisti, non-violenti che volevano praticare l'obiezione di coscienza contro il servizio militare. Hanno cominciato ad incontrarsi poi, sempre protetti dalle mura delle cattedrali, tutti quelli che intendevano espatriare; e quando l'Ungheria, nella scorsa estate, ha aperto le frontiere, questi giovani che già si riunivano nelle chiese sono scesi in piazza attirando molte altre migliaia di persone.

Diversamente dalla Cecoslovacchia, qui le manifestazioni non erano promosse dagli studenti universitari, tenuti sotto il ricatto dell'espulsione, ma dagli altri giovani. Tra gli universitari, al contrario, la «Stasi», l'odiatissimo servizio di sicurezza dello Stato, aveva molte reclute. Con l'esplosione della protesta le Chiese evangeliche e cattolica hanno assunto un compito di mediazione tra le parti e di pacificazione degli animi, che probabilmente è stato determinante nell'evitare una situazione di tipo cinese o rumeno. Più volte lo scontro poteva divenire drammatico, sia per le provocazioni dei comunisti, che cercavano di mettersi alla testa delle manifestazioni coi loro striscioni, cercavano di controllarle, di inserirsi nel movimento togliendogli il carattere di rifiuto del regime; sia per il radicalismo dei dimostranti, che sfogavano un odio accumulato negli anni; sia per la rigidità del regime, incapace di prevedere il proprio rinnovamento.

Il bagno di sangue non c'è stato. Ma il pericolo di scontri violenti c'è ancora, in questo periodo di frenetica attività politica. E c'è anche il rischio di un istituzionalizzarsi della violenza in gruppi e minoranze radicali. I neonazisti, solo quelli conosciuti dalla polizia, sembra siano migliaia, e si fanno vivi con scritte sui muri e atti di teppismo. Esistono rancori nascosti ma diffusi e molta gente pensa di avere dei conti da regolare. Ci sono stati casi di pestaggi nelle prime classi delle scuole: figli di membri della «Stasi» sono stati picchiati da altri bambini. Per gli stessi agenti della «Stasi» licenziati, e sono migliaia, è in atto una specie di morte civile, perché nessuno li vuole assumere nei normali posti di lavoro. Insomma, i semi di violenza piantati per quarant'anni stanno ancora dando i loro frutti.

Non a tutti, infatti, è sufficiente sfogarsi come faceva Franz. Davanti alla grande statua di Marx e Engels, a Berlino, notando che la punta dei piedi di Marx è molto scolorita, gli chiedo: «È come il piede di san Pietro a Roma, consumato dai baci dei pellegrini?». Si mette a ridere: ricorda che da ragazzo, quando proprio non ne poteva più, veniva qui in piazza coi suoi amici e tutti pestavano, di nascosto, i piedi di Marx.

Ora nella Repubblica Democratica sono nati nuovi partiti, che hanno certamente portato ad un chiarimento della situazione. Ma esistono infinite sfumature nelle posizioni, che la pluralità dei partiti non riesce, da sola, a rappresentare.

La signora Hanna, medico, non vuole che vadano perduti alcuni elementi positivi del sistema socialista: «La sicurezza sociale dev'essere conservata. Non dobbiamo permettere la disoccupazione, l'assenza di alloggi, la concorrenza sfrenata tra persone. Nei miei viaggi all'ovest, in questi anni, dapprima sono stata stordita dall'immensa offerta di merci, dagli inviti, quasi dagli ordini che dicevano: "compra questo!", "compra quest'altro!". Poi ho notato, nelle persone, una grande superficialità e una grande solitudine».

Hans e Carla, berlinesi, si trovavano proprio in Ungheria, in vacanza coi loro bambini, quando hanno aperto le frontiere: sarebbero potuti partire subito per l'ovest, ma sono rimasti; fanno parte di quella grande corrente di opinione, sorta proprio in contrapposizione a chi se ne voleva andare, che ha risposto positivamente all'invito fatto dalle Chiese a rimanere qui per cambiare la società. «Cosa trovate di buono da questa parte del muro?», chiedo; «Qui i rapporti sono più personali e più stretti. L'aiuto reciproco è più intenso, perché le circostanze difficili ci hanno spinto ad aiutarci». Carla, specialmente, teme un periodo di grande insicurezza: «I confini, prima, anche se in modo sbagliato ci proteggevano; ora ognuno dovrà farsi i propri confini».

C'è in molti questo timore di appiattirsi sul modello (e sui problemi) occidentali; un timore che si esprime nel giudizio negativo sulla televisione occidentale, che ha contribuito, dicono, a «materializzare la mentalità».

Di conseguenza, c'è una minoranza che non vuole affatto la

riunificazione delle «due Germanie», e ce n'è un'altra che la vuole, ma gradatamente, oppure desidera una forma di integrazione economica ma con la distinzione politica tra i due Stati.

Il vescovo Reinelt mi ha chiesto, ad un certo punto: «Ma perché in Italia c'è gente che ha paura dell'unificazione tedesca?». Gli rispondo con i racconti di mia madre, ragazza durante l'ultima guerra, che si tappava le orecchie quando, uscendo da scuola, doveva passare davanti alla villa del comando tedesco, per non sentire le urla dei torturati; gli parlo di rastrellamenti criminali, di giovani presi a caso per le campagne e uccisi dai tedeschi in ritirata, che li gettavano fuori dai camion facendoli pendere con una corda al collo. Nella stanza si fa silenzio, temo di aver ferito qualcuno. Ma queste verità non vanno dimenticate: far finta che il male non sia accaduto rende più facile il suo ripetersi. Il vescovo, con dolcezza, riprende la parola: «Tutto questo non toglie il diritto di un popolo a ritornare unito». È vero, è un diritto dei tedeschi vivere come un solo popolo. Ma nel sottopassaggio della stazione dei treni di Lipsia qualcuno ha scritto sul muro: «EINE NEUE REICH». È vero che, poco dopo, qualcun altro ha aggiunto un «K», trasformando «EINE» in «KEINE».

La riunificazione tedesca è questione non solo tedesca, ma anche europea, nel senso che l'Europa intera dovrà trasformarsi, costruendo insieme ai tedeschi le condizioni perché da una Germania unita possa venire il meglio per tutti. Un'Europa pacifica, libera, aperta alle culture dei popoli degli altri continenti e solidale con le loro difficoltà, può fare della riunificazione tedesca un altro tassello del mosaico che rappresenta un pianeta incamminato verso la soluzione dei propri problemi.

Ripenso a queste paure camminando lungo il muro, a Berlino, in un'ora in cui i turisti ancora non sono arrivati coi loro scalpelli, per portare a casa pezzi di cemento per amici e parenti. Un mese fa, a Bratislava, i ragazzi distribuivano per strada segmenti del filo spinato elettrificato, che fino a qualche giorno prima separava il loro Paese dagli altri. Bisogna stare attenti, nell'epoca in cui crollano tanti muri, fuori, a non costruirne di più alti, dentro. Bisogna

avere fiducia. Per strada si sentono solo i miei passi; mi lascio avvolgere dalla bianca foschia dell'alba e dimentico dove sono; cosa sarà quel palazzo che si delinea un po' alla volta nell'oscurità? Potrei essere a Praga, come a Trieste o a Vienna. Comunque, sono a casa. Europa... Non possiamo sbagliare, questa volta.

... della Chiesa evangelica di Potsdam

Il documento della Chiesa evangelica di Potsdam è un documento molto importante per il nostro paese e per il nostro movimento. Per questo abbiamo deciso di pubblicarlo in italiano. Il documento è stato tradotto in italiano da un gruppo di lavoro che ha lavorato molto duramente per questo.

Il nostro obiettivo è di dare una risposta chiara e convincente alle domande che si sono poste in questi giorni. La Chiesa evangelica di Potsdam è un'organizzazione che si occupa di dare una risposta chiara e convincente alle domande che si sono poste in questi giorni. La Chiesa evangelica di Potsdam è un'organizzazione che si occupa di dare una risposta chiara e convincente alle domande che si sono poste in questi giorni.

La Chiesa evangelica di Potsdam ha la possibilità di lavorare e discutere alla grande, partecipando ai processi. Dopo l'agosto, nel 1980, i vari gruppi e persone nelle Chiese evangeliche erano riuniti, e erano anche gruppi che affrontavano il problema della pace e lavoravano giovani che partecipavano oppure all'attività di resistenza al servizio militare. Ma la maggior parte delle persone si incontrava per discutere su come lasciare il Paese: ottenere un visto per la situazione di discriminazione. Alla Dnc si raccolgono tutti i gruppi e tutti i gruppi interessati, in qualunque forma, e si discutevano dell'attuale società.

La Chiesa si vuole rendere un doppio compito. Il primo, quello di sensibilizzare lo Stato a prendere sul serio e a rispondere alle domande delle persone. Il secondo, quello di organizzare le persone che si occupano della situazione, quello di organizzare i vari gruppi e di dare una risposta chiara e convincente alle domande che si sono poste in questi giorni. Il secondo compito, quello di organizzare i vari gruppi e di dare una risposta chiara e convincente alle domande che si sono poste in questi giorni.